

Popolo di Dio dove sei?
Papa Francesco chiama, Vocatio
risponde

Convegno Associazione "Vocatio"¹

Roma, 24-26 maggio 2019



Sabato 25 maggio

h. 11.00

Andrea GRILLO, Professore Ordinario di Teologia

Sacramentaria presso la Facoltà Teologica del Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma²

**«DALLA LUMEN GENTIUM ALLA CHIESA DI FRANCESCO: QUALE
CITTADINANZA PER IL POPOLO DI DIO»**

Modera il Dibattito **Gianni GENNARI³**

INTRODUZIONE

Il professore Andrea Grillo ha 58 anni, due figli, ligure, laureato in giurisprudenza, in teologia, e in varie altre cose, oggi insegna, dal 1992 è scritto all'ATI (associazione teologica italiana) e dal 1994 nell'associazione professori di liturgia, ancora dal 1994 è docente di teologia sacramentaria e liturgica presso il pontificio ateneo sant'Anselmo in Roma, e presso l'istituto di liturgia pastorale dell'abbazia di Santa Giustina a Padova.

Ho il piacere dare la parola al prof.re Grillo.

RELAZIONE DEL PROF. GRILLO

Dalla LUMEN GENTIUM alla chiesa di Francesco: quale cittadinanza per il popolo di Dio?

Io ho cercato di svolgere questo tema lavorando sul terreno che ovviamente conosco meglio, il terreno teologico e cercando essenzialmente di farvi capire una storia nella quale siamo inseriti con le nostre vocazioni particolari, per il fatto che siamo stati o siamo ministri ordinati, o semplicemente battezzati, o sposati, ma tutte queste figure di vocazione sono sottoposte ad una grande traduzione da almeno 50 anni e, quello che cerco di dirvi, è che la grande intuizione conciliare ha alcune caratteristiche e ne dirò le premesse, la spiego nel secondo punto, cioè il ripensamento del mistero

¹ Sito Internet: <http://www.vocatio2008.it/>

Gruppo Facebook: <https://www.facebook.com/groups/vocatio/>

² <http://andrea-grillo.altervista.org/>³

Trascrizione a cura di Filippo Cecala.

Riprese video a cura di Rosita Di Michele

<https://www.facebook.com/rosita.dimichele/posts/1071338339725937>

di Dio mi sembra la cifra fondamentale del Concilio, un modo di capire il Concilio che diventa molto dinamica, cioè il Concilio apre un modo di pensare il mistero di Dio diverso da quello a cui eravamo abituati nella tradizione più recente. E questa cosa ha fatto paura sin dall'inizio, e le reazioni al Concilio non sono mancate già durante il Concilio, e nell'immediata conclusione, ma poi ha segnato una fase nella quale non possiamo negare un certo avanzamento ecclesiale, ma anche una fortissima forma di ostruzione intenzionale, se non addirittura preterintenzionale, legata ad un certo modo di ragionare che io cerco di manifestare, perché è interessante che nella ripresa di dinamica che Papa Francesco ha determinato per il fatto di essere stato eletto e di essere capitato lì a cominciare da quella sera con un discorso a cui non eravamo affatto abituati.

Io ricordo che tra le più belle letture quella che Marcello Vidal aveva pubblicato su "Settimana", per cui diceva: uno così, che comincia a parlare in quel modo, com'è che l'abbiamo riconosciuto come Papa? Cioè, la cosa sorprendente è che l'abbiamo riconosciuto perché avevamo un presentimento, che ci era stato dato dal Concilio, che per quanto rimosso, nascosto sotto la cenere, aveva creato un presentimento ecclesiale, che una cosa del genere potesse capitare. Ciò nonostante tra le cose che in questi 6 anni sono capitate, i meccanismi di riflessione dei teologi, del popolo di Dio, di responsabili di pastorale, di accademici, sono profondamente segnati da quello che chiamerò "meccanismo di blocco" cioè un dispositivo che blocca la tradizione e la blocca essenzialmente per paura, come se fosse prudente stare fermi, come se la prudenza si identificasse con lo stare immobili. Nessuno nega che a volte si possa essere prudenti stando fermi, ma ci sono dei casi in cui l'unica cosa che non devi fare è fermarti e, questo è appunto uno dei passaggi che mi permetterà di aprire uno sguardo rapido su alcune questioni del tutto attuali, delle quali già avete parlato sicuramente ieri e stamattina, ed è vedere appunto come mettere in moto la tradizione ecclesiale, cosa che non dobbiamo inventare noi, si è già messa in moto dopo il Concilio, ma Papa Francesco ha riattivato una serie di parole, di meccanismi, che sono già in parte entrati in opera ed in parte sono potenzialità e per questo appunto riservano una serie di possibilità, alla Chiesa di oggi e di domani, che non possiamo perdere.

Adesso cominciamo dalla premessa, il punto di partenza a mio avviso è come il titolo me lo consegna, il Vaticano II e la sua indole pastorale. Tra le cose peggiori che abbiamo fatto dopo il Concilio c'è il modo con cui abbiamo parlato di "pastorale": questa è irresponsabilità, perché il termine pastorale, che poi voleva dire tante cose, nel Concilio è un termine tecnico e dice il cuore di una tradizione che si sblocca, che distingue tra la sostanza della dottrina del *depositum fidei* e la formulazione del suo rivestimento, e lo dice non tanto per salvarsi con la sostanza, ma per dire che per accedere alla sostanza della tradizione, bisogna cambiare rivestimento, la forma espressiva e esperienziale: il rivestimento va cambiato e solo se lo cambi continui ad accedere al cuore della tradizione, mentre una parte della recezione ritiene che ciò che garantisce è la sostanza, ma poi con sufficienza guarderà ai possibili cambiamenti. In realtà non li capisce e dunque pensa che noi possiamo restare cristiani, cattolici, romani, fermi all'800: tutte le forme tradizionalistiche si alimentano di questa profonda convinzione che è una immane distorsione.

In fondo il concetto di pastorale ha il merito di cambiare il rapporto con la tradizione, col mondo e con la storia: esso altera il dispositivo, il meccanismo che si è installato nella coscienza cattolica, diciamo a metà dell'800, dopo la scottatura con le forme del liberalismo ottocentesco: il cattolicesimo da metà 800 in poi si fortifica con la apologetica e poi con l'antimodernismo di fine 800 e primi del 900 blinda apologeticamente tutta la cultura.

Non c'è niente di più importante da ripensare dell'effetto che l'antimodernismo ha avuto sulle nostre diocesi italiane! Provate, con una piccola ricerca storica, a fare una indagine su ciò che

accadeva fino ai primi del 900 in tutte le diocesi italiane: c'erano preti che si occupavano di storia, di filosofia, di chimica, di astronomia, che avevano a che fare con il sapere comune, con loro idee, con le loro opposizioni, ma non pensavano di potere essere preti solamente studiando teologia. questa è la nostra idea, io che insegno teologia - e mi guardo bene dal parlar male della teologia - debbo riconoscere che la teologia da sola non dice nulla, non ce la fa, se non è in continuo contatto con un sapere che cambia e si evolve. Questo l'abbiamo saputo fino alla fine dell'800, ma dai primi del 900 la nostra presunzione è stata quella di dire: no, a me interessa la visione della Chiesa, tutte le altre visioni non mi interessano. Ma ciò che cosa vuol dire? Questa visione diventa autoreferenzialità, come ha detto Papa Francesco.

L'autoreferenzialità non è un vizio del prete, del parroco, del laico, è un approccio culturale ed esistenziale con la storia, con il mondo, che trova ai primi del 900 la sua blindatura: una delle forme più impressionanti di questo modo di guardare è il codice di diritto canonico, che appartiene per certi versi ad un mondo che è quello del diritto che non può mai blindarsi del tutto, e perciò anche in quel codice delle finestre, delle porte esistono.

Ma l'approccio di fondo è chiaro: ci facciamo il nostro codice, e dunque il matrimonio, l'ordinazione, sono autoreferenziali, hanno all'interno della Chiesa tutti gli elementi! in realtà non è così, e più vanno avanti i decenni, più ci rendiamo conto che con quello strumento che è il Codice, non interveniamo sul reale, ma ci costruiamo la nostra realtà, quasi una realtà o parallela o fittizia. Stamattina per esempio ci si è soffermati sulla tematica della dispensa, tipica dell'ordinazione, mentre nel campo del matrimonio la dichiarazione di nullità: ora provate a guardare i tempi. La procedura gestita a proposito del clero ha tempi medi di un anno, un anno e mezzo, mentre per la dichiarazione di nullità possono passare anche 15 anni di attesa. Questa è irresponsabilità istituzionale rispetto alle vite dei soggetti: qui AMORIS LAETITIA (AL) è il punto di non ritorno. Con AL se ne sono accorti per primi i canonisti, che non la sopportano, perché gli rovina la scrivania. AL introduce un principio di realtà che fa saltare il banco delle finzioni: ce ne accorgiamo subito in questi tempi: il problema è oggi il processo breve, ma nel giro di 10 anni il problema sarà il diritto canonico matrimoniale, quel modo di pensare al matrimonio, che non parla più ai nostri mariti, alle nostre mogli, ai nostri figli, e parla solo a quelli che sono rimasti al 1800, se possono solo ascoltare qualcosa...

Dunque: la fine della autoreferenzialità e la fine del blocco antimoderno, tutto questo trova nel Concilio la sua più profonda aspirazione e la trova in tutti i documenti conciliari e soprattutto nelle quattro Costituzioni, che cambiano il modo di pensare alla tradizione e, pur con tutto lo stile della continuità, introducono elementi di discontinuità, che qui posso enunciare soltanto.

Celebrare il culto, non è semplicemente quella cosa a cui siamo abituati a pensare tradizionalmente: il culto è fonte e culmine di tutta l'azione della Chiesa e dunque significa che non subordino l'amore, subordino la fede al culto, ma che nel culto trovo dell'amore e della fede e della speranza la forma più elementare e più definitiva, nelle forme complesse del culto cristiano. Giuseppe Dossetti, per esempio, legge SACROSANCTUM CONCILIUM (SC) come il grande testo ecclesiologico, perché dice in fondo che lì la liturgia è patrimonio di tutta la comunità e permette a LG di definire la chiesa come comunità sacerdotale, che è una terminologia davvero esplosiva.

DEI VEBUM (DV): la Parola di Dio sta sopra il Magistero, è punto di riferimento della Tradizione che la alimenta continuamente e l'ermeneutica della Parola apre continuamente la Tradizione: questo è un modo di riferirsi all'oggetto di infinite polemiche con i Protestanti da un altro punto di

vista, riscattando un rapporto originario con la Parola che è diventato nel culto alimento di ogni atto di culto.

Il progetto di DV e di SC diventa che tu non fai atto di culto se non ti metti in ascolto della Parola, anche se celebri Ora Media, o Compieta, hai sempre un testo della Scrittura che sta come punto di partenza e questo è un altro modello rispetto a quello a cui eravamo abituati. Ma c'è appunto una relazione ecclesiale pensata non con la categoria della gerarchia, che non esclude affatto la gerarchia, ma la mette a servizio di una esperienza di popolo e questa è una potenzialità del testo del concilio che l'Europa ha recepito in un modo, e l'America in un altro. Quando arriva un Papa argentino ti rendi conto che l'ermeneutica di LG a cui ti eri abituato è molto provinciale, ma quando si sente parlare il Papa di chiesa e del popolo, come chiede la benedizione al popolo, questo fa fin dall'inizio emergere che quel modello teorico è una concreta forma di esistenza ecclesiale diversa da quella a cui eravamo abituati nel continente europeo.

Il rapporto con il mondo diventa il luogo della tradizione, il mondo è il luogo dove lo Spirito parla e questo si evince esplicitamente nel documento GAUDIUM ET SPES (GS), dove emergono accanto a tante formule di compromesso, che pure sono presenti, gli elementi di maggiore novità in termini di ricostruzione culturale e su questo piano però nel corso dei decenni dopo il Concilio abbiamo lentamente fatto riemergere l'approccio più rigido e meno aperto. A me colpisce molto, nei dibattiti degli ultimi mesi, una cosa dove io mi rendo conto che - l'ho anche scritta, ciò non toglie che io continui ad insegnare - la forza che mi dà la Tradizione non mi fa vergognare di citare il Concilio: fino al 2012 i vescovi, quando citavano il Concilio Vaticano II, dovevano chiedere scusa prima, sentivano di dover dire "perdonate", facendo un poco come faceva mia zia, che era nata alla fine del 1800, e quando proferiva la parola "piedi" chiedeva sempre scusa prima. Così c'erano vescovi e teologi che prima di citare il Concilio chiedevano scusa, come se fosse una cosa sospetta, mentre con Papa Francesco, dopo il 2013, si è cambiato subito stile.

Parlare del concilio, vuol dire parlare di un modo di pensare la tradizione in cui i "segni dei tempi" non sono una formula retorica, perché appunto facilmente si potrebbe definire tutto "segni dei tempi" e continuare a pensare esattamente come prima: "segni dei tempi", nell'accezione in cui lo usa la prima volta Papa Giovanni XXIII, sono esperienze che fino a ieri erano state condannate che diventano invece insegnamento per la Chiesa. Questo vuol dire che non è una cosa da poco e capisco che richieda una elaborazione complessa nei soggetti, ma non soltanto nei vescovi, nei preti, ma anche in ogni singolo battezzato. È un grande cambiamento nella tradizione cattolica.

Quando è stata introdotta la veglia Pasquale nel 1951, il Cardinale Siri, che era un uomo coerente, disse che non si poteva fare la veglia pasquale di notte, perché la notte era fatta per dormire e di notte si fanno le cose peccaminose, non quelle sante...; le obiezioni del tempo erano di questo genere. Pensate che suggerisce che la veglia Pasquale di notte venga celebrata per quelli che lavorano nel circo, per le prostitute cioè per la gente già compromessa: a loro può essere concesso, ma per la gente per bene, la "veglia" si fa a mezzogiorno, e lui, che era un uomo comunque lucido, sapeva che in effetti fare la veglia a mezzogiorno è cosa un poco strana, però il motivo morale era superiore a tutta la tradizione liturgica. Su questo piano, avere abitato la notte per celebrare è un segno dei tempi, perché abbiamo cambiato il modo di pensare il giorno e notte a causa della rivoluzione industriale, dei turni in fabbrica, del sorgere del tempo libero, e non più con le logiche del Concilio di Trento, per cui di notte, essendo pericoloso per l'ordine pubblico, era vietato celebrare. Se si contestualizza la storia, si capisce perché Trento abbia detto così e perché nel '50 non abbia più senso dirlo e, se si resta tridentini nel cuore, si pensa che il mondo si debba adattare

alle logiche tridentine a cui accennavo prima: guardate che questo lo applichiamo su tutto ciò che ha a che fare con la fede, noi pensiamo che una verità sia indipendente da una evoluzione storica: dalla trasformazione dei costumi, dalle evidenze.

Per esempio, a proposito del cambio delle professioni, il primo giudice donna in Italia risale dell'anno della mia nascita (1961), la prima donna che ha "preteso" secondo la legge di giudicare gli uomini. Oggi per esempio non ci fa nessun problema, ma immaginate una tale situazione 50 anni fa, una donna dovrebbe giudicare un uomo? Pensate quanto è cambiato il modo di pensare, e pensate pure l'attendibilità del giudizio di una donna giudice, questa è una elaborazione culturale complessa, e la Chiesa con il Concilio mette le premesse di uno sviluppo che in questi 50 anni è stato molto parziale e ha usato dispositivi di blocco impressionanti.

In un libro che ho appena consegnato all'editore "Da museo a giardino" – tratto da un'espressione di Papa Giovanni XXIII - scrivo che questo passaggio è un'operazione complicata e parlo altresì di questi "blocchi". Le cose si manifestano già alla fine del Concilio, vi ricordate che Papa Paolo VI riservò a sé una serie di argomenti scottanti: contraccezione, celibato e ministero femminile (tutti e tre hanno al centro il rapporto maschile/femminile, la sessualità e la differenza di genere): guarda caso 50 anni dopo sono ancora elementi di dibattito viscerale nella Chiesa nonostante già allora ci fossero opinioni in discussione. Sono passati 50 anni e noi abbiamo (o pretendiamo di avere) l'evidenza e diciamo che è ovvio che non si possa far niente. In questi dibattiti è interessante leggere anche su Facebook delle obiezioni viscerali: per esempio se tu parli delle donne diacono da introdurre nel cattolicesimo, ti si obietta che ci sono altre confessioni in cui questo è permesso: se ti fai anglicano, protestante, oppure fai il valdese e nel super mercato ecclesiale trovi tutto. Io su questo piano sono cattolico romano e pretendo che la Chiesa a cui appartengo riconosca l'autorità che c'è nelle donne, non chiedo che si inventi delle autorità che non ci sono, c'è già l'autorità, bisogna soltanto trovare la forza e la convinzione di riconoscerla e, questo è un percorso dove dobbiamo cambiare modo di pensare. Tutto questo si manifesta già alla fine del Concilio, in parte già Paolo VI è imbarazzato, ma Paolo VI ha la scusante di essersi dovuto sobbarcare tutto il peso della elaborazione conciliare. Il problema sta dopo Paolo VI, con Giovanni Paolo II e con Benedetto XVI: non soltanto la reazione in larga parte rimane la stessa, ma si struttura in modo formale, cioè costruisce un "dispositivo", un meccanismo teorico e pratico, che di fatto blocca la Tradizione e che si basa sul silenzio della tradizione oppure sull'argomento che si alimenta della mancanza di autorità: la Chiesa non ha autorità per farlo - si dice così: questa è la formula vincente ed io mi sono appassionato a cercarla e a inseguirla nella storia recente. Diciamo che il copyright è di Joseph Ratzinger: è lui che l'ha inventata perché è una formula fine, dimostra appunto la finezza di un modo di ragionare in cui *si fa passare come atto di umiltà un atto di potere, e negando di avere potere si mantiene esattamente il potere di prima* e, questo, guardate bene, compare per la prima volta in Ratzinger appena diviene Arcivescovo a Monaco, alla fine degli anni 70. Il problema è che il suo predecessore, il card. Doepfner, aveva cambiato la posizione della prima confessione: infatti, tornato dal Concilio, aveva collocato la prima confessione non prima, ma dopo la prima comunione. Quando arriva Ratzinger (1977), scrive subito una lettera pastorale che da allora tutti citano e di fatto viene ricopiata dai documenti ufficiali che dicono: la confessione dei fanciulli non si può fare "dopo" perché da sempre è stata prima della comunione. Le prove di tale prassi, nella lettera, sono fatte risalire addirittura alla Didaché, in una lettura del tutto insostenibile: pur di togliere alla Chiesa la possibilità di incidere sulla Tradizione, si avvalorano letture della Tradizione del tutto insostenibili, tanto più in un fine teologo come Ratzinger, che sapeva bene e sa bene ancora adesso che quella lettura di Didaché è poco sostenibile e comporta molti problemi di anacronismo.

Questo avviene nel 1977: ma la stessa cosa, con lo stesso stile, emerge oggi quando si parla del diaconato femminile, anche qui si ribadisce che non c'è autorità. Pensate che questo lo abbiamo applicato ufficialmente ad ORDINATIO SACERDOTALIS (1994). Infatti ha nel cuore questo tipo di dispositivo e sapete che questo testo pretende di essere una parola definitiva. E qui c'è un problema teologico che lo stesso Ratzinger ben conosce: infatti non è definitivo l'atto, bensì l'atto dice che sarebbe definitivo il fatto: è come un gatto che si morde la coda. Non si può chiamare definitiva una posizione che si alimenta di uno stato dei fatti definitivo, ma che di definitivo ha ben poco, perché ci sono eccezioni già nella storia e ci sono domande contemporanee che non possono essere superate soltanto con una posizione formale, e non sostanziale. Ad ogni modo, al di là della discussione sul testo e sul suo valore normativo, due cose devono essere riconosciute: il testo usa in modo esemplare il "dispositivo di blocco" (non abbiamo l'autorità di modificare l'autorità) e tuttavia il testo riguarda episcopato e presbiterato, non il diaconato.

Pensiamo ad altri documenti recenti per esempio LITURGIAM AUTENTICAM (2001), dove si dice che noi possiamo usare le lingue moderne solo traducendo dal latino, e questa già è una cosa strana perché nel 2001 son già almeno 30 anni che noi celebriamo originariamente in inglese, in francese, in italiano, abbiamo formulato preghiere direttamente in francese, come si fa a pensare che il francese non sia altro che traduzione dal latino; ma la cosa più interessante è che LITURGIAM AUTENTICAM dice che le figure retoriche del francese e dell'inglese devono essere la traduzione di quelle latine, questa è proprio ignoranza presuntuosa, incapacità di comprendere che le figure retoriche in ogni lingua sono originali. Persino nel dialetto i romani hanno le proprie figure retoriche così anche i sardi nel loro dialetto. Le figure retoriche sono coesenziali ad una lingua e dunque quando passi da una figura retorica latina ad un'altra francese ti devi accollare la traduzione, cioè devi dirla, farla capire e sentire, in un'altra lingua. Se la lingua fosse l'inglese dovremmo tradurre: "Curiosity killed the cat", letteralmente: "la curiosità uccise il gatto", ma in italiano, con queste parole, non si capisce che cosa si voglia dire, si potrebbe dire invece: "tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino": questa è una traduzione molto libera ma che mantiene molto vivo il senso di ciò che si vuole dire. Ora siccome la liturgia è lingua poetica, non è lingua tecnica, si avrebbe la pretesa di renderla uniforme col catechismo: per esempio, pensate un po', si teorizza che quando si è in dubbio, si usa il catechismo per chiarire la Tradizione. Ma il catechismo cosa è? È una fonte? Vi ricordate che hanno preteso di farci ricordare il Vaticano II con il catechismo nell'anno della fede? Si può arrivare alla comprensione del Vaticano II tramite il catechismo? Questo è appunto "blocco della Tradizione": così non si trova nulla di nuovo e dunque si ottiene il risultato che quella non è più Tradizione, perché se è Tradizione ha sempre qualcosa di nuovo.

Arriviamo infine al documento SUMMORUM PONTIFICUM (2007) che è il culmine di questo tentativo di bloccare tutto. Con esso si afferma che, pur avendo fatto la riforma liturgica, ognuno può continuare a celebrare come vuole, anche con i riti precedenti la Riforma. Ho scoperto che questa era la proposta che Mons. Lefebvre fece a fine Concilio e che Siri aveva già fatto, 15 anni prima, sulla veglia pasquale. La Chiesa fa una Riforma e si chiede che questa possa restare in una sorta di "opzionalità": se vuoi la applichi, ma se non vuoi continui come se nulla fosse. Questo modo di pensare già negli anni 50 era stato messo a punto: voi avete fatto la riforma della veglia pasquale, ma lasciate libere le persone se vogliono fare la veglia a mezzogiorno, così magari nella stessa parrocchia un gruppo fa la veglia a mezzogiorno ed un gruppo di notte. Questo è quello che SUMMORUM PONTIFICUM, 60 anni dopo Siri, ha potenzialmente determinato nelle parrocchie. Poi almeno in Italia non è così, ma negli Stati Uniti raccontano di condizioni del tutto allarmanti, dove si fa formazione ai preti in seminario su due riti contraddittori. E ci sono anche degli azzecagarbugli

col colletto romano che scrivono “dottorati” (sul cui valore scientifico si rizzano tutti i capelli sulla testa) per dimostra l'unità dell'unico rito romano nella convivenza di queste due forme contraddittorie di “ordo”. Qui ci sono contraddizioni che gridano vendetta al cielo, perché un conto è avere ricchezza biblica ed un conto povertà, un conto è pensare che la partecipazione attiva sia fondamentale, un altro conto renderla accessoria, un conto che i riti di comunione facciano parte della Messa, un altro conto è continuare la distribuzione alla fine della Messa. Questo è quello che si verifica lì dove un rito e quello che lo ha corretto improvvisamente dal 2007 diventano contemporaneamente vigenti. Si sono inventati un mostro giuridico-liturgico, pur di difendere le piccole cose di pessimo gusto, che sono presenti in zone del mondo, ma molto concentrate nella Curia romana. Ripeto: il documento intercetta fenomeni sparuti del mondo, ma intercetta soprattutto vizi della curia romana. È la curia romana che ha conservato, in alcuni suoi settori irriducibili, l'uso del Vetus Ordo in modo particolarmente forte e giustificato dal fatto che non avendo mansioni pastorali preferiscono il Vetus Ordo, per esempio nei dicasteri ci sono molti preti che lavorano in curia ed è quindi naturale per loro celebrare privatamente, da soli. Questi per esempio sono quelli che fanno il discernimento per l'elezione dei vescovi. Questa è una distorsione che può venire da parte di qualsiasi burocrazia, ma nella burocrazia vaticana questa cosa va messa sotto osservazione: per favore, non ci infliggete le vostre distorsioni, non fatele diventare leggi universali per lavarvi la coscienza. Poi questi vizi diventano contagiosi, ci si affeziona a queste forme parallele: gli Stati Uniti, e certe regioni della Germania, della Svizzera per avvicinare i lefebvriani si producono degli altri paralefebvriani. Questo oggi che cosa sollecita? Sollecita il pugno nello stomaco di una resistenza viscerale, e questa tendenza fino al 2012 sembrava assolutamente imperante: anzi, proprio nel 2012 la famosa “lettera di Pasqua” sul “pro multis” continuava coerentemente nella linea di LA: non si deve tradurre interpretando, ma letteralmente. Così si suggeriva di tradurre “pro multis” con “per molti” e di fare una catechesi di anni in cui spiegare che “per molti” significa “per tutti”... cose davvero curiose!

Invece, dal marzo 2013, fin dalle prime battute si è capito che Papa Francesco ha tutt'altro tipo di cultura personale, di continente di provenienza, di priorità. E stranamente, sin dalle sue prime parole ed anche nei documenti ritorna prepotente il tono conciliare, i documenti sono una grande carica esplosiva a questo “dispositivo di blocco” perché inseriscono in una nuova dinamica di cambiamento la Chiesa. Il Papa per esempio riforma la procedura per la dichiarazione di nullità (4 anni fa), ma altresì in una diocesi del Lazio, un canonista mi ha raccontato che dopo tre anni, se qualcuno voleva iniziare la causa breve, rispondevano dalla curia che il modulo per il versamento non era ancora predisposto e dunque non poteva iniziare il processo. Ci sono delle diocesi dove i processi ordinari sono più veloci di quelli straordinari, questo per farvi capire quanto forte è l'inerzia del modello precedente. Ma la cosa interessante è chiedersi: quali sono le nuove sfide che si sono aperte e qui io appunto penso con tutta la parresia necessaria abbiamo almeno tre ambiti nei quali è evidente che l'input di Papa Francesco che a volte è diventato un documento, a volte un inizio di procedura, ha bisogno di una recezione dei teologi, dei pastori e del popolo di Dio. Ne segnalo tre.

Primo, con AMORIS LAETITIA (AL) il sacramento del matrimonio riscopre profondamente la logica di vocazione: non è una novità, ma soprattutto riscopre che il matrimonio lo abbiamo nella Chiesa latina fondato su un inizio che diventa vincolante, ma lo pensiamo molto povero di storia e di escatologia. *AL riapre i giochi con la storia e con l'escatologia*, e questo guardate che manda all'aria un modo di pensare il matrimonio come contratto: pensare la storia del vincolo è una cosa molto complicata quando siamo legati ad un modo di ragionare per cui tutto deve stare all'inizio. Guardate che il rimedio in termini di nullità, che appunto si cerca di rendere più agile, più breve... ma è viziato

in sé, perché pur non negando, come è vero, che anche in ambito civile possono esserci matrimoni nulli, ma far diventare nulli, riconoscere nulli tutta una serie di matrimoni in cui ci sono problemi storici a lungo andare diventa una mistificazione insopportabile. Lo strumento della dichiarazione di nullità è stato inventato in un mondo diverso dal nostro: nel nostro mondo la scelta dell'altro e di sé non sono contraddittorie, questa cosa mette il matrimonio dentro la storia e bisogna avere gli strumenti per affrontarla, proprio come storia e come escatologia. Il diritto romano su questo piano è inadeguato e unilaterale. E la risorsa ecclesiale per rispondere a questo non può essere solo lo strumento privato della confessione, o lo strumento giuridico della nullità originaria, perché questo vuol dire pretendere di svitare una vite con un'accetta o di pettinarsi con un cacciavite: se vuoi svitare ti devi costruire il cacciavite e ci sono infinite forme di viti: l'accetta non serve più, se non in casi rarissimi. Lo strumento deve cambiare: su questo AL ci chiede di cambiare passo. Non mancano piccole proposte che vengono da qualche teologo o da qualche canonista non italiano. I canonisti italiani sono quasi tutti muti, io dico sempre dopo AL sembra che i canonisti si siano dimenticati che oltre ad una *lex condita* ci sia anche una *lex condenda!* Anche la Chiesa può riformulare le proprie leggi. Siamo tutti legati alla formula del Codice del 1917 che ha formulato una legge, come se quest'ultima debba essere valida fino alla Parusia, Non è così. Il testo è stato riformato con il codice nel 1983, per un motivo estrinseco: il Concilio. Ma la legge deve cambiare anche perché cambiano le forme di vita, le forme del servizio, le forme del possesso, le forme della condivisione, cambiano e dunque c'è bisogno di cambiare non solo le procedure ma la legge sostanziale: sul matrimonio deve cambiare perché era stato pensato per un mondo fermo, statico, e ora deve essere pensato per un mondo dinamico. Questo è un grande problema, ma si può insegnare ed imparare da ciò che abbiamo intorno, da un mondo di credenti e di non credenti che si sposano. Spesso affermo: noi non ci rendiamo conto che con la dichiarazione di nullità ci occupiamo come Tradizione della Chiesa del rapporto marito moglie, ma non dei figli? E dei figli chi si occupa? Solo la legge civile, perché noi parliamo tanto del compito di generare, ma dei figli chi si occupa? Quando viene riconosciuto nullo un matrimonio cosa succede ai figli? Se la vedono loro? Noi dobbiamo farci carico di quello di cui si è fatto carico lo Stato: secondo quest'ultimo il vincolo coniugale non è indissolubile, ma lo Stato riconosce indissolubili alcuni legami che fa rispettare, cosa che la Chiesa non fa. La Chiesa parla in astratto di indissolubilità ma poi nel concreto come mantiene il rapporto tra genitori separati e i figli? Su questo abbiamo buone intenzioni. Su questo piano il dialogo radicale con le istituzioni civili va riscoperto, senza appiattirci su di esse, ma neanche senza separarci da esse. Conosco una persona che è andata dal vescovo chiedendo di separarsi secondo le leggi vigenti nel codice di diritto canonico, e il vescovo ha risposto, realisticamente: fallo in foro civile e poi noi lo riconosciamo nel foro ecclesiale. Perché nel foro civile lo strumento della sanzione, dell'istruttoria, tutto ciò è codificato, nella Chiesa no. Questo è il frutto di una storia complessa in cui dobbiamo essere lucidi, cambiare il diritto matrimoniale nella Chiesa vuol dire renderlo compatibile con le forme di vita di oggi. AL da questo punto di vista è un gran testo profetico, ma è solo "inizio di un inizio". Vi ricordate l'ultimo numero che afferma che la famiglia ideale non esiste, siamo tutti in cammino verso un modello; dire così vuol dire smentire un'impostazione che non è originaria ma che dal medioevo in poi tendenzialmente abbiamo confuso con il Vangelo, riducendo il matrimonio al "rispetto di contratto".

Secondo punto: l'ordinazione diaconale delle donne prevede una elaborazione di carattere istituzionale molto complessa nella Chiesa, ma prima di tutto prevede il superamento e lo smascheramento di argomenti finti. Bisogna però anche superare le resistenze vere, che sono resistenze di carattere culturale, e *occorre passare dalla logica dell'impedimento alla logica*

dell'opportunità: questa è una fatica straordinaria. Far diventare parola ecclesiale il fatto che la Chiesa sappia cosa perde se continua a pensare che la donna è sostanzialmente un impedimento non è semplice. D'altra parte noi siamo figli di una Tradizione che non pensava come pensiamo noi: oggi bisogna studiare per capire come siamo arrivati a dire che è di sostanza per l'ordine il fatto che può accedere al sacramento dell'ordine solo il sesso maschile. I medioevali non pensavano così, i medievali pensavano il sacramento dell'ordine in generale, e poi un elenco di "impedimenti" di cui il primo era il sesso femminile. Il risultato non è diverso, ma la forma mentis è molto diversa. La cosa interessante è che nell'elenco degli impedimenti medievali, escluso il primo, ossia il sesso femminile, vi erano tra gli impedimenti per il sacramento dell'ordine: essere un assassino, uno schiavo, un figlio naturale, un incapace, un disabile! S. Tommaso, nella *Summa Theologica*, presenta le cose in questo modo. È interessante chiedersi: quanto è cambiato il nostro rapporto con il disabile? Sapete che ancora oggi le vecchie categorie dicono che se tu scopri dopo di essere celiaco sei prete, ma se lo scopri prima, non ti possono ordinare, perché la celiachia è disabilità che rende invalida l'ordinazione? Nelle categorie medievali è ancora così, ma noi in poche parole abbiamo cambiato il modo di pensare alla disabilità, in modo radicale. Pensate al progetto di "città senza barriere": una utopia per un medievale, la città infatti è piena di barriere e il disabile te lo tieni in casa, è così e stato fino ai nostri giorni, ma fare uscire il disabile significa ripensare la Città. Noi ripensiamo la Chiesa a partire dal disabile, a partire dalla donna, per cui una donna che comincia a fare il diacono non è solo il fatto che sia inserita nell'istituto del sostentamento del clero, ma cambia la struttura, la mentalità, la forma della Chiesa. Io ho avuto maestri che mi hanno detto, nella loro onestà intellettuale: prima bisogna ri-pensare il ministero ordinato e poi apriremo il ministero alle donne. Così dicevano 20 anni fa, ed erano uomini e pastori di profonda onestà intellettuale: con il tempo mi convinco che l'unico modo per ripensare davvero il ministero è di cominciare a riconoscere che anche le donne possono esserne piene titolari. È chiaro che non abbiamo la soluzione assoluta, ma possiamo pensare che ci possa essere un fenomeno di questo genere e dunque ripensare un modello di ministero. Mantenerlo così altamente autorevole a costo di escludere la donna è davvero un contentino autoreferenziale, da circolo chiuso. Fare entrare il sesso femminile nel ministero e ritenerlo non incompatibile con l'ordinazione diaconale è possibile: questo già domani si potrebbe fare. Su questo "grado" dell'ordine non ci sono assolutamente alcun tipo di vincoli, né legge contraria. L'unica legge contraria è il Codice, che i giuristi interpretano già in modo ristretto. Tuttavia i giuristi sono concordi nell'affermare che per il presbiterato e l'episcopato ci sia una esclusiva normativa per l'uomo, ma per il diaconato è un'altra cosa, anche la donna potrebbe accedervi. Lo affermavano i giuristi già trenta anni fa, per aprire il sistema ad una logica non di impedimento ma di risorsa.

Terzo punto: è chiaro che questo a fortiori ha a che fare anche con l'ordinazione di uomini sposati. Voi sapete che secondo una logica ecclesiale abbastanza classica non è escluso che un precedente locale potrebbe essere l'Amazzonia, dove la legge generale trova un'eccezione che poi potrebbe essere estesa ad altre realtà, così se almeno in una regione della Chiesa Cattolica universale è possibile ordinare non clandestinamente, o di nascosto uomini sposati, salta la legge universale del celibato, che non vuol dire cancellare il celibato, ma significa conservare tutte le sue buone ragioni, ma accettare che non sia più l'unica via esclusiva al ministero presbiterale. In questo senso è modello complesso è molto più potente di un modello semplice, e anche qui si è legati al fatto che il modello debba essere solo semplice, il modello dell'ordinazione non è mai stato semplice, tanto più deve essere complesso oggi, e questo permette di mettere a tema non solo il fatto della donna diacono, o del presbiterato per uomini sposati, ma il modello complessivo di ordinazione. Queste novità non

hanno nulla a che vedere con il modello tridentino e daranno forma e forza ad un altro modello. Di fatto noi viviamo di rendita della capacità di ripensamento della tradizione che il concilio di Trento ha avuto, e noi non sappiamo avere.

Trento di fatto si è inventato un modello nuovo di identità e di formazione, che era quello della seconda metà del 1500. In molte parti è entrato in vigore nel 1600, e lo sintetizzo così: si fa una formazione comunitaria per generare preti "super singles", e così ha funzionato bene per 2 secoli e mezzo, ma già nell'800 è entrato in crisi e nel '900 non funziona più. Poi per inerzia le cose vanno avanti. Qui bisogna ripensare la forma e, per ripensarla bisogna pensare ad una forma aperta a uomini sposati e a donne. Studiare la libertà con cui ha operato il Concilio di Trento ci aiuta ad essere liberi e creativi: dal passato viene libertà, non rigidità.

Noi abbiamo confuso episcopato, presbiterato, diaconato, accolitato come se fosse tutto ugualmente di diritto divino, ma tutto questo in realtà è il frutto di un ripensamento elaborato dal cattolicesimo di fronte al protestantesimo dopo il Concilio di Trento: quindi con esigenze culturali e formative alte. Quando è stato inventato, 400 anni fa, erano esigenze di cultura alta e avanzata. Ma poi con l'800 e con l'antimodernismo, abbiamo pensato di formare con una cultura marginale e apologetica, offrendo una cultura di sintesi, ipercontrollata, ossia senza vero confronto con la cultura. Così il risultato è che senza cultura tu non fai il prete, fai un'altra cosa, fai il funzionario, fai l'addetto, fai il passacarte. Per essere prete, per annunciare il Vangelo, ci vuole cultura di primo livello, che si scontri e si incontri con le cose che si discutono nel mondo, come facevano gli uomini nel '600 e '700: perché noi non dobbiamo farlo più? In questo senso la provocazione che uso spesso è: da Tommaso e dal concilio di Trento si impara ad essere audaci, loro erano audaci, facevano cose che prima nessuno aveva fatto, noi invece dobbiamo trovare nella storia il riscontro di ciò che facciamo oggi e ci permettiamo di fare solo ciò che altri hanno già fatto.

Noi riceviamo una Tradizione che è sempre parziale, il fatto di rileggerla ed integrarla è responsabilità, è autorità della Chiesa contemporanea. Papa Francesco con il suo modo di fare, ed è un merito che spesso non gli viene riconosciuto, fa un'operazione conciliare che è non nascondersi di fronte al fatto che la Chiesa ha l'autorità per decidere. Papa Francesco sa che bisogna percorrere strade nuove, per certi versi questo può essere più veloce, per altri versi meno, ma capisce che sulla questione della donna, sulla questione dei soggetti celibi o uxorati, sulla questione di incontrare i vissuti matrimoniali, sulle forme di iniziazione, non possiamo vivere semplicemente di rendita. Pur ripetendo le cose vecchie, dobbiamo inventarne di nuove, pienamente nel solco della Tradizione: per essere Tradizione dobbiamo cambiare. Questo per certi versi è una cosa classica che sembrerebbe negare la tradizione, invece in realtà la Tradizione si nega soprattutto facendola morire in un museo. Francesco non fa altro che rimettere in moto alcune idee e affermazioni già chiare a Giovanni XXIII e a Paolo VI. Ovviamente si scontra con l'inerzia burocratica: gli uffici sono sempre un'inerzia, ovunque, ma si scontra anche con una capacità scarsa del popolo di Dio di pensare in grande.

Qui chiudo, riferendomi ad uno dei discorsi più impressionanti fatti da Francesco in questi anni, è il discorso agli scrittori di Civiltà Cattolica, fatto nel 2017, ai quali dice che per fare teologia, o per essere pastori, occorrono tre caratteristiche: bisogna essere capaci di immaginazione, bisogna sapere che la Tradizione non è completa, che c'è una incompletezza del nostro discorso su Dio, bisogna restare inquieti. Immaginatevi un po' a che punto siamo se una Chiesa, una cosa del genere, se la deve far dire da un Papa! Questo dovrebbe essere un senso comune che poi ha bisogno di moderazione perché poi l'inquietudine, l'incompletezza, l'immaginazione possono produrre a loro

volta mostri, ma il mostro peggiore è avere azzerato l'inquietudine, aver reso tutto completo e tutto determinato: se non c'è bisogno più di immaginare, né di rimediare all'incompletezza, né di mettere freno all'inquietudine, su questo io penso la provocazione che ci proviene dal modello conciliare di Chiesa, che trova in questi ultimi anni un interprete particolarmente profetico in Francesco, chiede oggi a tutta la Chiesa, a tutti i suoi livelli, di muoversi dentro la Tradizione con quella libertà che è sempre stata una caratteristica della fedeltà. Per essere fedeli alla Tradizione bisogna essere liberi, liberi di leggere il mondo, liberi di ascoltare la Parola, liberi di celebrare, liberi di vivere la dinamica ecclesiale nella sua verità profetica ed escatologica. Vi ringrazio.

(il testo è stato sbobinato e sottoposto alla lettura dell'autore, che ne ha conservato lo stile colloquiale)